

L'ESPERIENZA DI RIOBAMBA, ECUADOR **p. Gian Antonio Sozzi, IMC**

La diocesi di Riobamba si estende su tutta la provincia di Chimborazo, nel cuore della Sierra ecuadoriana, per circa 7.000 km². La sede è la città di Riobamba. Oggi conta una **cinquantina di parrocchie**, raccolte in zone pastorali che coprono città e comunità indigene, servite da **88 presbiteri** – 49 diocesani e 39 religiosi – e da **7 diaconi permanenti**. A questi si affianca la presenza di **religiosi, religiose e laici che operano in diversi ambiti pastorali**: l'educazione, la catechesi e la formazione, la pastorale sociale e indigena, la salute, la liturgia e la carità.

Figura centrale della storia della diocesi è Leonidas Proaño, vescovo dal 1954 al 1985, conosciuto come "vescovo degli indigeni".

Nel tempo a mia disposizione questa sera ho scelto di ripercorrere, a grandi linee, la storia di quegli anni, per mettere in luce alcuni aspetti della vita ecclesiale, il servizio delle diverse figure ministeriali e la loro formazione, collocata nell'orizzonte più ampio della formazione cristiana proposta a tutti.

1954-1960 IL PROGETTO DI TUTTA UNA VITA

Quando mons. Proaño viene nominato vescovo della diocesi di Riobamba, si accorge ben presto della situazione di estrema povertà in cui vive la grande maggioranza della popolazione, in gran parte indigena. All'inizio, il suo approccio al mondo indio non è ancora di tipo culturale, ma piuttosto sociologico: sono poveri, sono miseri, e per annunciare loro il Vangelo è necessario anche migliorare le loro condizioni di vita. Occorre un lavoro pianificato, completo, tenace e perseverante, prima che si possano vedere effetti positivi. In questi anni nasce la Fondazione CEAS (Centro de Estudios y Acción Social) per la formazione di laici che accompagnano lo sviluppo delle comunità rurali e indigene attraverso un lavoro di coscientizzazione e assistenza tecnica (1960).

1961-1966 GLI ANNI DEL CONCILIO VATICANO II

Negli anni del Concilio Vaticano II, mons. Proaño si impegna nella ricerca di strumenti pastorali e anche "politici" utili a rispondere ai bisogni cristiani e umani delle sue comunità, composte in buona parte da indigeni.

L'educazione è sempre stata al centro delle sue preoccupazioni e, nella diocesi, molto tempo è dedicato alla formazione per i diversi *servidores* della comunità, figure ministeriali battesimali, come diremmo qui, oggi.

Risalgono ai primi anni del suo ministero la fondazione delle Scuole Radiofoniche Popolari, ancora oggi attive e per anni strumento di evangelizzazione e educazione, e anche il primo Piano pastorale partecipativo, cioè circoli di studio della realtà sociale ed ecclesiale per la formazione di sacerdoti, catechisti e "leader" di comunità.

Nella Lettera cosiddetta "rossa" - perché stampata con colore magenta da una tipografia scalcinata, non perché comunista - si trovano i motivi di queste scelte. Sintetizzo il suo pensiero:

"Trecentomila abitanti della provincia di Chimborazo dovrebbero essere assistiti da almeno 150 sacerdoti; al momento ce ne sono 50, ne servirebbero altri cento. È impossibile prepararli alla stessa velocità della crescita demografica. Il rimedio non sta solo nell'aumentare il numero dei sacerdoti, ma nella promozione degli apostoli laici, nella formazione e ordinazione dei diaconi e, anzitutto, in un cambiamento delle strutture, dei metodi di lavoro, della mentalità e dell'atteggiamento con cui siamo stati abituati a guardare i problemi". (cf. Lettera rossa)

A Riobamba, su impulso di mons. Proaño, il **diaconato permanente** è promosso dagli anni '70 come risposta alla scarsità di sacerdoti e come ministero radicato nelle comunità rurali e indigene. I diaconi, spesso uomini sposati scelti dalle comunità, assicurano i servizi essenziali — annuncio della Parola, presidenza della preghiera, battesimi, matrimoni, funerali, animazione della carità — mantenendo un legame diretto con il vescovo e la Chiesa locale.

Inserisco qui un breve excursus sui *servidores* e sulle équipes missionarie itineranti

I **servidores** sono laici in gran parte provenienti dalle comunità indigene, ma non solo, formati (6 anni di cammino) per animare la vita ecclesiale: guidano la preghiera, sostengono la catechesi, accompagnano le comunità e collaborano alla responsabilità pastorale, soprattutto dove i sacerdoti non possono essere presenti.

A sostenerli c'erano le **équipes missionarie itineranti**, composte da religiosi, religiose e laici, che raggiungevano i villaggi più remoti offrendo accompagnamento, formazione e sostegno. La parrocchia rimaneva il punto di riferimento istituzionale della vita ecclesiale ma, quando il parroco vi arrivava, trovava comunità già vive grazie al lavoro dei *servidores* e delle équipes. In questo modo la pastorale non dipendeva solo dalla presenza del presbitero, ma si configurava come un cammino condiviso, radicato nel territorio e realmente partecipato.

1967-1978 L'EFFERVESCENZA DEGLI ANNI DEL POSTCONCILIO

Questi sono per mons. Proaño anni di grande produttività ma anche di forte conflittualità.

In questo periodo nascono istituzioni e si inaugurano spazi che diventeranno iconici non solo nella diocesi, ma anche a livello nazionale e internazionale. Nasce "El Hogar Santa Cruz", che diventa la casa di Proaño e il principale centro di formazione della diocesi. Prendono vita le **équipes missionarie itineranti**, composte da sacerdoti, religiosi, religiose e laici, che portano avanti l'opera di evangelizzazione e di organizzazione delle comunità indigene, fondando le cosiddette "chiese vive". Queste, insieme alla "società nuova", sono i due piedi con cui procedere nel cammino del Regno. Nasce anche il "Coordinamento diocesano", una sorta di grande Consiglio pastorale, anch'esso composto in modo molto plurale e rappresentativo. Funzionava ancora, vent'anni dopo, come io stesso ho potuto constatare.

1979-1988 LA MATURITÀ DI UN PREGETTO ECCLESIALE

Nell'ultimo decennio della vita e dell'impegno pastorale, mons. Proaño è affiancato da un vescovo ausiliare, poi suo successore, con il quale instaura un ottimo rapporto. Ciò rende possibile una transizione senza scossoni dopo le sue dimissioni e garantisce il proseguimento del suo pensiero nella vita della Chiesa di Riobamba, fino alla celebrazione del VI Sinodo diocesano (1996), nel quale si consolida e in qualche modo acquisisce valore normativo gran parte della sua prassi pastorale.

A questo periodo appartiene il *Marco Teórico*, una sorta di manifesto ecclesiologico, una sintesi breve ma precisa degli orientamenti pastorali di tutto il suo episcopato. In questo documento, unico nel suo genere, la Chiesa di Riobamba si riconosce come comunione e popolo in cammino, chiamata a evangelizzare la cultura e a difendere la vita.

1989-1996 PASTORALE INDIGENA E MISSIONARIA

Nella diocesi di Riobamba si approfondirono le intuizioni di mons. Proaño e l'azione pastorale si distinse in due grandi filoni: la pastorale indigena e quella urbana e rurale.

La pastorale indigena si rivolge alle comunità native, con attenzione alle loro lingue, culture e forme di organizzazione. Mira a un annuncio inculturato del Vangelo e al riconoscimento della dignità e dei diritti di questi popoli. In quegli anni, viene fondato presso il centro di Santa Cruz il seminario indigeno.

La pastorale urbana e rurale, rivolta ai contesti cittadini e alle zone di campagna non indigene, offre invece la formazione permanente degli agenti di pastorale con la collaborazione di teologi amici.

A TITOLO DI CONCLUSIONE

La revisione della pastorale diocesana degli anni 1985-1995 fa emergere - tra gli aspetti più importanti vissuti - le missioni, la catechesi, la formazione, le comunità e le tre unità pastorali: indigena, rurale e urbana.

Il frutto maturo del ministero episcopale di Proaño è certamente la crescita e la vera "coscientizzazione" del mondo indigeno. Questo è stato possibile non solo grazie all'impegno di un vescovo, ma di un'intera comunità ecclesiale che ha continuato a coltivare i valori appresi da lui.